

BL 025

Villa Fulcis, Montalban

Comune: Belluno
 Frazione: Cusighe
 Località: Safforze
 Via Safforze

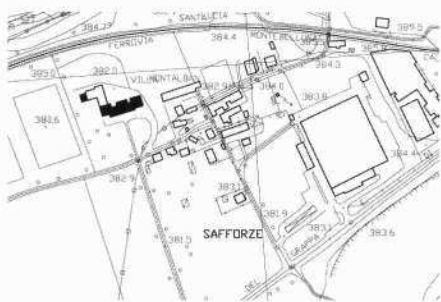
Irvv 00000202
 Ctr 063 NE

Vincolo: L. 1089/1939

Decreto: 1960/06/24

1977/02/21

Dati catastali: F. 32, M. 88/89/90/91/92/
 260/261



Innanzitutto di grande effetto è l'inserimento ambientale di questa notevole villa isolata, dall'elegante e candida architettura: eretta bensì su di un terreno pianeggiante, dietro di essa s'innalza però, come uno smisurato e oscuro scenario, la ripida e boscosa parete meridionale del monte Serva. Perciò guardandola da lontano, dal lunghissimo viale d'accesso da cui compare «quasi per incanto» con un nitore «ch'è come acceso» dal contrasto con lo scuro fondale (Canova, 1984), la villa, benché molto ampia e maestosa, «per effetto prospettico [...] appare piccola soprattutto per l'enorme massa incombente della

montagna retrostante» (Alpago Novello, 1968): insomma, nell'incessante contesa tra artificio e natura, quest'ultima sembra voler qui dimostrare tutta la sua imponenza e superiorità. Eppure al tempo del suo massimo splendore questa grande residenza padronale «dominava» al centro di una vastissima tenuta agraria, che dall'occidentale località di Sargnano arrivava a quella orientale di Andreane e dalle pendici del monte giungeva sino alla sponda del Piave. drasticamente ridottasi nel lungo periodo della decadenza e tagliata inoltre dalle nuove vie di comunicazione tra Belluno e Ponte nelle Alpi, a nord la linea

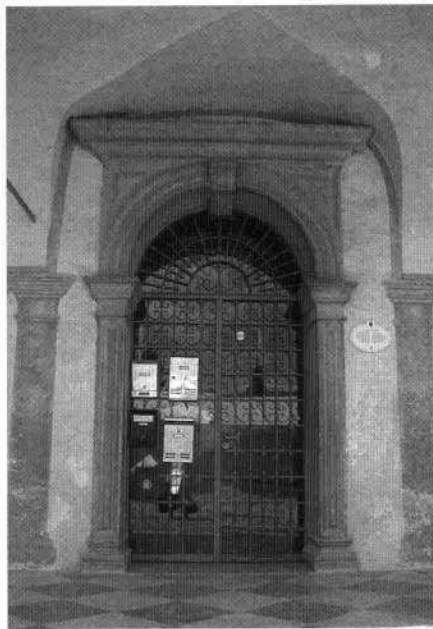


La trifora al piano nobile (C. Benvegñù, 2003)
 Il portico al piano terra (C. Benvegñù, 2003)



ferroviaria (1914) e a sud la strada statale, l'area di pertinenza della villa è comunque ancor oggi costituita da un parco di oltre sette ettari, che però ormai da tempo ha perduto gran parte degli originari abbellimenti di «statue e giochi d'acqua» (Da Borso, 1954; Alpago Novello, 1961). Dalla statale un muro conformato a larga esedra, aprendosi al centro con un cancello in ferro battuto sorretto da due pilastri a bugne lapidee, immette nel dritto viale che conduce alla villa, fiancheggiato da siepi di carpine. In vicinanza dell'edificio, incrociando la strada proveniente dal paese di Safforze, il viale si conclude: qui una seconda esedra con cancello introduce nel vasto spiazzo erboso antistante la facciata principale della villa. In origine questa esedra si raccordava a due bassi muretti continui posti a recinzione dell'intera corte, che presentava ai lati altri due ingressi e al centro una bella fontana in pietra di elaborato disegno (pubblicato in Alpago Novello, 1961), con una vasca ottagonale e un catino centrale sospeso sopra una colonnina sagomata. Il viale e i cancelli, scenograficamente allineati sull'asse mediano della villa, offrivano a chi vi arrivava in carrozza un suggestivo percorso, che si concludeva nella corte girando attorno alla fontana per scendere davanti al portico d'entrata. A commissionare il complesso era stata del resto la famiglia Fulcis, una delle più ricche e potenti di Belluno, che nel corso dei secoli edificò vari palazzi in città e ville nel contado: oltre che sulle rendite dei vasti possedimenti agrari, le fortune della famiglia si basarono sulle attività militari svolte da diversi suoi membri, soprattutto in qualità di cavalieri gerosolimitani nelle innumerevoli guerre contro i turchi, imprese che assicurarono ai Fulcis amicizie e protezioni influenti anche fuori dell'ambito bellunese e veneto. Questa loro villa, a ragione considerata «forse il primo esempio con caratteristiche monumentali costruito nella vallata bellunese» (Alpago Novello, 1961

Veduta del sottoportico (C. Benvegñù, 2003)
Particolare del portale d'ingresso (C. Benvegñù, 2003)



e 1968), probabilmente serviva appunto, oltre che a dimostrare le grandi ricchezze dalla casata, a celebrarne anche le glorie militari (Alpago Novello, 1968; De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984; Chiovaro, 1997; Da Ponte, 2000). Non si conosce però la precisa data di costruzione della villa, sicché osservandone lo stile architettonico sono state espresse al riguardo varie opinioni: da una generica assegnazione al secolo XVII (Da Borso, 1954; Alpago Novello, 1961; De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984) a indicazioni oscillanti da una datazione precoce, a cavallo tra «Cinque o Seicento» (Bové, 1998), a una, più condivisa, posta nella prima

te, ma ancora superstiti decorazioni interne. In pratica dell'edificio storico rimasero solo le facciate (Alpago Novello, 1961 e 1968). Nel frattempo la destinazione d'uso era passata, coi dovuti adattamenti, da colonia estiva a dimora per malati mentali e poi ad asilo per «bimbi abbisognevoli». Nel 1976 l'intero complesso fu infine acquistato dal Comune di Belluno, che vi insediò una scuola superiore e varie sedi di associazioni culturali e sportive.

Ma vediamo più da vicino l'architettura. L'edificio padronale consiste in un grande parallelepipedo a tre piani e tetto a padiglione, molto sviluppato in larghezza, ma relativamente poco profondo. La facciata principale, rivolta a mezzogiorno, presenta al piano terra, inquadrato fra due coppie simmetriche di finestre rettangolari, un largo portico centrale a cinque arcate semicircolari sorrette da dodici robuste colonne in pietra, accoppiate e di ordine tuscanico; le pareti interne del portico, coperto con volte a crociera, accolgono il portale d'ingresso nella campata centrale, due coppie di finestre in quelle laterali e due porte minori sulle testate, e presentano inoltre, dipinta in rosso, un'illusionistica struttura portante a colonne binete che ripete in proiezione, «quasi come un effetto d'ombra» (Alpago Novello, 1968), quella reale di facciata. Il piano nobile è caratterizzato dalla bella sequenza di grandi e ben spaziate finestre ad arco, contornate in pietra e collegate tra loro da fasce orizzontali a livello dei davanzali modanati e delle imposte degli archi, evidenziate come i concetti in chiave. La sequenza si addensa in mezzeria, sopra l'arco centrale del portico, con una trifora centinata a balcone dall'elegante poggolo di pietra su quattro mensole sagomate e con parapetto a balastrini di elaborato dise-

Particolare di un camino (C. Benvegñù, 2003)
Particolare dei cantonali della facciata (C. Benvegñù, 2003)

gnò (pubblicato in Alpago Novello, 1961). Il mezzanino ha la stessa distribuzione delle finestre, che però si riducono alle tipiche finestrelle quadrate, riunite a trifora in mezzeria e con fasce marcapiano a collegamento di architravi e davanzali. La poco sporgente cornice di gronda (in gran parte rifatta nel 1958) è lavorata col classico motivo a dentelli, invero piuttosto raro in area bellunese, e s'interrompe al centro per dar spazio al grazioso timpano sommitale, ricordato al tetto con due barocche volute laterali e apperto da una grande trifora centinata, inquadrata fra due lesene ioniche reggenti il bel frontone triangolare. Verso le estremità del tetto completano il prospetto due vistosi camini a torretta, dalle singolari canne in mattoni lavorati a scacchiera alveolata. Per quanto riguarda la facciata vanno qui evidenziate alcune particolarità. Innanzitutto l'uso, molto raro nei secoli passati, di colonne binete a sostegno degli archi del portico, oltretutto ripetute alle estremità controparete, come se le arcate dovessero proseguire. Mentre il colonnato e i contorni delle finestre sono in pietra di Castellavazzo, il poggolo sembra realizzato con pietra di diversa qualità. Il grande portale d'ingresso, centinato e sormontato da una cornice orizzontale, date le dimensioni ha comportato per la sua posa in opera la costruzione di una volta a crociera deformata, sicché probabilmente esso fu acquistato già fatto e adattato al sito. Il motivo a finte bugne alterne dipinto sulle ghiera delle arcate del portico, tra i capitelli d'imposta e le belle serraglie lapidee sagomate a modiglione, riappare più in grande, intersecato dalle fasce marcapiano, sui cantonali della facciata, ma stranamente solo a partire dal livello del primo solaio: comunque questi finti bugnati, oggi purtroppo poco leggibili, evidenziano assieme alle colonne dipinte nel sottoportico «la ricerca di effetti pittorici connessi a quelli strutturali» (Chiovaro, 1997). Lo stile del timpano e le sue forme alla base non ben coordinate con quelle

della cornice di gronda, oltretutto tagliata di netto, denunciano chiaramente una sua esecuzione più tarda, forse di fine Seicento, e dovuta a un diverso architetto: probabilmente in origine la cornice dentellata era continua e l'edificio non aveva timpano. Va infine segnalata sulla facciata la simmetrica presenza, sulle campiture murarie tra le finestre alle estremità, di due meridiane a parete e, più in alto, di due grandi stemmi dipinti della famiglia Fulcis, inquadrati dalla croce di Malta: in quello a ovest, in particolare, l'aquila araldica, con corona e ali spiegate, è colta nell'atto di afferrare con gli artigli la testa di un turco, circondata da trofei di guerra; benché restaurati nel 1964 e ancora ben leggibili nelle foto a colori edite da Alpago Novello (1968), purtroppo di questi dipinti, databili al XVIII secolo, già nel 1993 restavano soltanto «esigue tracce» (Zugni-Tauro, Franco, Conte, 1993). In conclusione la monumentale facciata della villa si presenta come «una architettura di largo respiro» (Alpago Novello, 1968), caratterizzata da un ritmo lento e pacato (Da Ponte, 2000), scandito dalle finestre distanziate e reso più austero dall'ombra densa del portico, ma ravvivato al centro dalle trifore sovrapposte e dal timpano a volute.

La pianta dell'edificio consiste in un lungo rettangolo suddiviso in cinque ambienti con affaccio sia a nord che a sud: l'atrio centrale e le due stanze adiacenti sono però meno profondi per la presenza del portico in facciata. Dunque, il modello tipologico adottato dall'ignoto architetto non è propriamente quello tripartito della casa veneziana evoluta, ma deriva da quello più antico della casa fondaco, con esteso portico centrale affiancato da due ali chiuse (Bové, 1998). I cinque locali sono collegati tra loro da serie di porte allineate presso i muri di facciata, mentre la scala originaria quasi sicuramente era collocata tra i due muri vicini e paralleli che separano l'atrio centrale dall'adiacente stanza a est. In seguito, nel corso dell'Ottocento (Alpago Novello, 1961 e 1968;

Chiovaro, 1997) o forse già nel tardo Settecento, quando si rinnovò l'apparato decorativo delle sale, venne costruito in fondo all'atrio centrale, entro un volume chiuso e sporgente sul retro, un notevole scalone a tenaglia con gradini in pietra di Castellavazzo, separato dall'interno a ogni piano da una coppia di colonne d'ordine dorico trabeato realizzate ad intonaco. Questo scalone, ormai prossimo al crollo, fu ripristinato col restauro del 1958. Per quanto riguarda invece le scomparse decorazioni delle sale interne (descritte in Alpago Novello, 1961 e 1968), si sono salvati soltanto i due caminetti al piano nobile posti tra le finestre nelle stanze alle estremità est e

La villa in una vecchia immagine d'archivio (Archivio fotografico della Fondazione Mazzotti presso FAST)



44

ovest, mentre in quest'ultima i marmorini e gli stucchi di pareti e soffitti sono stati rifatti; infine i pavimenti originari in terrazzo sono stati per lo più sostituiti con palladiana o ceramica.

Degli annessi rustici, in origine certamente molto vasti e articolati, come dimostrano le mappe catastali ottocentesche, restano oggi solo due modeste ali, brevi e un po' arretrate, addossate ai fianchi del corpo padronale. Quella orientale, a due piani e tetto a padiglione, è un po' più estesa per la presenza a ridosso della villa di un corridoio con vano scala di servizio e ha avuto un piccolo ampliamento sul retro risalente forse all'Ottocento (Alpago Novello, 1961 e 1968). Quella occidentale invece, deturpata da una parziale demolizione, presenta oggi un brutto volume a due gradoni, sul cui retro si sviluppa verso nord una lunga ala a due piani, che risvolta poi ad angolo retto verso ovest, inglobando infine sulla testata l'originaria cappella gentilizia. Tutta quest'ala «è stata recentemente rifatta senza il minimo rispetto per il monumento e con un'edilizia banalissima» (Alpago Novello, 1961), con porte e finestre seriali, e successivi ampliamenti sul retro, anche a ridosso della villa. L'unico elemento di rilievo è dato dalle nove colonnine marmoree, con capitelli pseudoionici e alti piedistalli, del portico sul fianco sud della cappella: probabilmente sono colonnine di spoglio e perciò di provenienza ignota, qui malamente reimpiegate a reggere un volume sproporzionato. Pure la chiesetta gentilizia ha perduto la fisionomia primitiva, conglobata entro un volume maggiore, sul quale è profilato il frontone triangolare della semplice facciata originaria, come d'uso rivolta a ovest, che attualmente presenta un portale lapideo ad arco semicircolare, decorato con una lunetta in pietra traforata a quadrifoglio, cui è sovrapposto un oculo strombato, mentre sul tetto svetta un campaniletto a vela; sul fianco nord si aprono altri oculi e su quello sud una

porta che dà nel portico; l'interno è ad aula rettangolare, con navata e presbiterio distinti da un arco trionfale (De Bortoli, Moro, Vizzutti, 1984).

La villa Fulcis, duramente provata dalle vicende dell'ultimo secolo, si trova oggi in mediocre stato di conservazione: certamente, come osservava Alpago Novello (1961), «il problema di conservare e far vivere questi grossi complessi monumentali è uno dei più difficili da risolvere praticamente» e tuttavia, data l'importanza che la villa mantiene tuttora, essa meriterebbe senz'altro un intervento di recupero globale.

Veduta del retro della villa (C. Benvegnù, 2003)
Veduta del corpo ad "L" che si innesta sul lato ovest della villa (C. Benvegnù, 2003)

La facciata dell'oratorio inglobato nel corpo delle adiacenze (C. Benvegnù, 2003)

